

Massimo Riva **Avviso ai naviganti**

Taranto non deve morire di inerzia

Meglio morire di cancro che di fame. Parole così disperate sulla bocca di migliaia di lavoratori dell'acciaieria di Taranto danno la misura di quale catastrofe umana, prima ancora che economica, stia incombendo sulla sorte dell'impianto Ilva. Quando diritto alla salute e diritto al lavoro entrano in un conflitto così radicale fra loro, per giunta in un'area dove il ricordo della povertà più nera è ancora di data recente, nessuno può girarsi dall'altra parte. Meno di tutti la politica ovvero il governo del paese, cui spetta il dovere primario di ricomporre un contrasto inaccettabile tra principi fondanti di una democrazia avanzata.

LA TRAGEDIA TARANTINA va, dunque, affrontata cominciando col distinguere fra colpe del passato e responsabilità per il presente e il futuro. Quanto alle prime non c'è molto da perdersi in complesse ricostruzioni della lunga catena di errori od omissioni. Quando nel 1995 - 17 anni fa - il gruppo Riva ha rilevato l'acciaieria i gravi problemi di inquinamento ambientale erano già tutti presenti, tanto che gli stessi nuovi padroni si difendono sostenendo di aver fatto onerosi investimenti per arginare quanto meno i fumi carichi di micidiale diossina. Ciò comporta che eventuali richieste di risarcimento - si annuncia in proposito più di una "class action" - non possono che ricadere sull'attuale proprietà. Insomma, se anche il gruppo Riva dovesse scoprire di aver fatto un incauto acquisto, il problema è suo e non di altri.

Assai diverso è il discorso sul che fare da qui in poi. Innanzi tutto, occorre essere chiari su un punto essenziale. Per l'economia italiana è utile o addirittura indispensabile l'acciaio che esce da quegli altiforni inquinanti? Dalle reazioni del mondo produttivo nazionale - la Confindustria in testa a tutti - si deve ritenere che sia così. Quindi la soluzione va trovata nel senso di salvaguardare la sopravvivenza dell'impianto eliminando la nocività delle sue emissioni. Si pone così un

tipico problema di politica industriale. Ed è per questo che il governo del Paese è chiamato in causa in prima persona.

Si tratta di stabilire un programma di interventi che in tempi ragionevolmente brevi raggiunga l'obiettivo. Ed è evidente che questo piano comporta costi anche piuttosto rilevanti, probabilmente insostenibili al momento dall'attuale proprietà dell'azienda. Si ripropone così - mutatis mutandis - un problema di emergenza finanziaria non poi tanto dissimile da quello che il governo si è trovato ad affrontare con le ricorrenti crisi di sottocapitalizzazione delle banche, di alcune in particolare. Sotto la pressione dei mercati e delle più rigide regole internazionali sul credito si è provveduto, senza troppe esitazioni, a effettuare prestiti di denaro pubblico alle banche più esposte a condizioni particolarmente vantaggiose. In qualche caso con provvedimenti tagliati su misura di una singola azienda: il Monte dei Paschi.

NON SUONA IMPROPRIO immaginare che il governo intervenga a Taranto per finanziare con un prestito - ovviamente accompagnato da tutte le garanzie del caso anche sui tempi di rientro - la necessaria opera di ristrutturazione dell'impianto. Fare politica industriale significa in primo luogo trovare soluzioni efficaci ai problemi che la realtà squaderna ogni giorno sotto gli occhi del governo. Non è stato forse il presidente del Consiglio a dichiarare qualche giorno fa che quel che conta è l'economia reale? Ebbene quest'ultima, a quanto pare, oggi ha altrettanto bisogno dell'acciaio di Taranto che di banche più solide. Si può obiettare che ci vuole una certa dose di ottimismo nel chiedere una politica industriale a un governo che assiste muto all'indecoroso spettacolo del monopolista dell'auto che, passo dopo passo, sta abbandonando l'Italia. Ovvero, quando si muove, fa clamorosi buchi nell'acqua come a Termini Imerese. Ma gli sventurati lavoratori di Taranto, oltre che di cancro o di fame, non possono morire anche di inerzia governativa.



Il governo ha una buona occasione per occuparsi di economia reale. Ma la politica industriale è una cosa seria. E affrontare il caso delle acciaierie pugliesi come si è fatto a Termini Imerese sarebbe disastroso